Commemorazione civile dei Martiri di Otranto

Il famoso incipit del più noto volume di un grande storico, Johan Huizinga, nel suo "Autunno del Medioevo" ci restituisce impareggiabilmente lo spirito del tempo in cui si consumò il sacrificio dei Santi Martiri di Otranto, nel 1480: "Quando il mondo era di cinque secoli più giovane, tutti i casi della vita avevano forme esteriori molto più violente". Tra dolore e gioia, tra calamità e felicità la differenza pareva più grande di quanto lo sia per noi. Le grandi cose: La nascita, il matrimonio, la morte, rifulgevano, tramite il sacramento, dello Splendore del mistero Divino. Ma anche i casi meno importanti, un viaggio, un lavoro, una visita, erano accompagnati da mille benedizioni, cerimonie, massime, usanze. Alla calamità è all'indigenza, si trovava meno sollievo rispetto al giorno d'oggi, esse arrivavano più tremende e strazianti. La malattia si differenziava più nettamente dalla salute, il freddo rigido e l'oscurità angosciosa dell'inverno era un male più concreto. Onore e ricchezza si godevano più intensamente più avidamente, perché si differenziavano più spiccatamente dalla miserevole povertà. E tutte le cose della vita avevano un eco maestosa e crudele. Ogni classe, ogni ordine, ogni mestiere era riconoscibile dall'abito. I grandi signori non si muovevano mai senza fare sfoggio di armi e livree, imponenti e ambite. Il contrasto tra estate e inverno era più netto allora che nella nostra vita, così come quello tra la luce e il buio, tra il silenzio e il rumore. La città moderna non conosce quasi più il buio assoluto e il silenzio assoluto. C'era un suono che riusciva sempre a sovrastare tutto il fragore dell'esistenza affaccendata e che sollevava temporaneamente ogni cosa in un'atmosfera di ordine: il suono delle campane". Non a caso nel trattato di pace che pone fine alla guerra d'Otranto il re di Napoli, Ferdinando di Aragona, esige in particolare in particolare la restituzione delle campane della cattedrale. Un singolare destino, quello delle campane nell'età moderna: l'unico strumento civile ad aver ispirato una soluzione militare: la tecnica di fusione dei cannoni, che tanta parte avrebbero avuto nella presa della città da parte dei Turchi.

"Le campane erano nella vita di tutti i giorni come spiriti Benigni e monitori, che con voce familiare, annunciavano ora lutto, ora gioia, ora riposo, ora ansia, ora chiamavano raccolta, ora esortavano. Anche le processioni erano di grande efficacia. Procedevano tutti scalzi a stomaco vuoto, signori del Parlamento e Poveri cittadini, quelli che potevano portare una candela a una torcia; c'erano poi le entrate trionfali, preparate con tutta l'ingegnosità di cui si era capaci. E anche le esecuzioni capitali. I sermoni dei predicatori, che di tanto in tanto venivano a scuotere il popolo con le loro parole". Ma, insomma, nel complesso, per dirla con Thomas Hobbes: "La vita era rozza, violenta e breve".

Nessun secolo, come il XV, ha vissuto con tanta intensità l'idea della morte e della sua ineluttabilità. In questo contesto, la raffigurazione artistica della "Danza Macabra" si erge a simbolo di una concezione esistenziale che riflette le inquietudini di un'epoca profondamente impregnata dalla consapevolezza della finitezza umana e della ricerca del suo senso e compimento in un'altra dimensione. In questa danza, la morte, personificata, invita tutte le classi sociali, dai nobili ai contadini, a seguirla in un indimenticabile girotondo che non risparmia nessuno.

Le domande che affliggono l'animo degli uomini, tanto in ambito cristiano quanto in quello islamico, si animano con forza: "Dov'è finita tutta la gloria passata?" Questo interrogativo, che riemerge incessantemente nella coscienza collettiva, mette in luce la fragilità della vita e l'inevitabile destino che attende ogni essere mortale. La testimonianza della putrefazione del cadavere, così temuta e detestata dagli uomini, si contrappone alla stupefacente rarità della non corruzione, che all'epoca era considerata un segno di santità e benedizione divina.

Un esempio emblematico di questa venerazione per la santità è rappresentato dalla figura di Santa Rosa da Viterbo, la cui canonizzazione era iniziata poco tempo prima della vicenda idruntina, il cui corpo fu trovato miracolosamente incorrotto, manifestando così la grazia divina e l'elevazione dell'anima al di sopra delle miserie terrene. La non corruzione, quindi, non era solo un fenomeno fisico, ma un atto simbolico che rifletteva la speranza dell'uomo di trascendere la condizione mortale e di conquistare un posto eterno nella sfera del divino. In sintesi, il XV secolo non è solo il palcoscenico di rappresentazioni artistiche e letterarie riguardanti la morte, ma anche un periodo in cui la riflessione sulla mortalità e sull'aldilà si fa cruciale. Questa sensibilità è una testimonianza del profondo bisogno di cercare significato e redenzione di fronte all'inevitabilità del destino finale, un tema che riecheggia attraverso le epoche, riflettendo la continua tensione tra vita e morte.

La danza macabra più celebre, quella custodita nel cimitero degli Innocenti a Parigi, risale al vicino 1425 e rappresenta un potente simbolo della relazione che l'uomo medievale intratteneva con la morte. In un'epoca in cui la presenza della morte era palpabile e quotidiana, la sensibilità della gente si orientava verso una consapevolezza radicale della propria finitudine. Le frasi comuni, come "se campo, se campi, se sarai ancora in vita" risuonano come un eco lontano rispetto al nostro più ottimista "hai tutta la vita davanti", rivelando una mentalità profondamente intrisa di precarietà e realismo.

Il libro del Siracide ci offre una riflessione intensa su come la morte non risparmi né i potenti né gli umili, una semplice verità ben nota all'uomo antico e moderno: "Da chi siede sul trono in mezzo agli onori, al poveraccio che nella società non conta niente, da chi indossa la porpora e porta la corona, a chi è vestito di stracci: tutti sono furiosi o gelosi, sconvolti o incerti, sono sdegnati o litigano, ma soprattutto hanno paura di morire." (Siracide 40, 3-5). Queste parole testimoniano un universalismo che non

conosce classi sociali e che esprime una verità profonda: la paura della morte accomuna ogni essere umano.

In quel contesto storico, l'Europa era popolata da circa 350 milioni di persone, una proiezione che

rispecchiava un mondo dominato da pochi. L'ecatombe della peste del 1300 aveva ridotto drasticamente la popolazione, lasciando una cicatrice indelebile nella coscienza collettiva; si contavano circa 80 milioni di abitanti in Europa, di cui 10 milioni solo in Italia, e tra questi, 800 martiri a testimonianza delle sofferenze e delle tragedie vissute. L'aspettativa di vita si attestava attorno ai 35 anni, rendendo ancor più tangibile l'invasione della morte nel quotidiano.

In realtà, in questo momento storico, siamo ancora all'alba della cristianizzazione profonda dell'Europa, un fenomeno che avverrà in grande parte attraverso la Riforma protestante e la Controriforma cattolica, come sottolineato dallo storico Jean Delumeau. Durante questo periodo di transizione, ad esempio, la preghiera del Rosario, strumento di meditazione e preghiera, aveva solo da poco trovato una sua forma perfezionata, esprimendo la ricerca di connessione con il divino che caratterizzava l'epoca.

Non da ultimo, la stessa Cappella Sistina, eretta tra il 1481 e il 1482 e dedicata a Santa Maria Assunta in Cielo, offre un esempio mirabile di quest'epoca. La sua costruzione, con la rappresentazione del divino e dell'audacia del pensiero cristiano nel rappresentarlo, segna un momento cruciale nella storia dell'arte e della religiosità. Essa non è solo un luogo di culto, ma anche un monumento a un'epoca che cercava di arrecare consolazione di fronte all'ineluttabile destino della morte.

Pochi periodi della storia europea si rivelano tanto significativi quanto gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, un'epoca di profondi mutamenti e di straordinarie trasformazioni. In questo frangente cruciale, il baricentro del potere sul continente stava per spostarsi verso le Americhe, spinto dall'avanzata dell'impero ottomano, il quale, con la sua marcia, non solo minacciava i confini dell'Europa, ma ne riplasmava anche la geopolitica. In un contesto in cui il mondo si stava espandendo e restringendo simultaneamente, si consumarono eventi di portata storica, come la scoperta del Capo di Buona Speranza nel 1487 e l'arrivo in America nel 1492. In questo periodo, le battaglie per il controllo dei territori e delle rotte marittime si intensificavano, dando vita a conflitti emblematici come quelli combattuti dai Cavalieri a Rodi e in occasione della conquista di Costantinopoli, così come la celebre battaglia di Lepanto. Figure storiche come Mattia Corvino e Giovanni Skanderbeg si affermarono in queste complesse dinamiche, segnando la lotta contro l'espansione ottomana con un coraggio indomito. Uno dei momenti salienti di questa era avvenne il 25 maggio 1480, quando, sotto la guida del Gran Maestro Pierre d'Aubusson, i Cavalieri di Rodi affrontarono un assalto ottomano che si preannunciava fatale.

Un'armata navale e un esercito imponente, inviati dal sultano ottomano Maometto II, assediaron l'isola con veemenza. Eppure, dopo tre mesi di resistenza, i turchi furono costretti a ritirarsi, un episodio che evidenziò la tenacia di quei difensori. In questi stessi anni, Vlad III, noto per la sua sanguinaria lotta contro i turchi, si distinse per la sua crudeltà leggendaria, infliggendo punizioni atroci e impalando i nemici in una pratica ben nota da tempo. Contemporaneamente, nello Spazio orientale russo, lo zar Ivan III liberò la Russia dall'egemonia dei Tartari dell'Orda d'oro, segnando un'altra tappa fondamentale nella creazione di un nuovo assetto politico. Inoltre, la recente conquista di Costantinopoli da parte degli Ottomani, nel 1453, aveva ridisegnato le frontiere dell'Europa, caricando l'atmosfera di tensione e conflitto. La Bosnia, conquistata nel 1463, segnalava l'inizio di una lunga e sanguinosa guerra contro Venezia, mostrando come le aspirazioni ottomane si estendessero in una perenne lotta per il predominio nel Mediterraneo. Particolarmente interessante è la descrizione turca della Puglia, immaginando una marcia in quella direzione, una terra promettente nella quale il miele scorreva abbondante e le api erano contate, terra fertile con soldati numerosi e addestrati. Grazie alla sua posizione geografica, la Puglia era vista come un'isola, vantando la costa più estesa d'Italia. Otranto, in particolare, era famosa per i suoi palazzi magnifici e opere d'arte sono state create sia dai nobili infedeli che dalla ricchezza delle culture che vi si erano succedute. In sintesi, questi decenni critici segnarono una transizione epocale, in cui il destino dell'Europa si intrecciava inevitabilmente con le sfide e le conquiste che provenivano dall'obbiettivo del potere ottomano e dal neonato orizzonte americano.

La vicenda di Otranto è, prima di tutto, una narrazione intrisa di fede, una storia che trascende il tempo e si inserisce nel cuore stesso della cristianità. In un'epoca in cui la religione avrebbe dovuto apparire come un semplice dogma, gli eventi che si svolsero in questa città pugliese dialettizzarono il concetto di cristianità, rendendolo vibrante e contemporaneo, fondato sul sacrificio, anche estremo, dei più umili.

Otranto non fu solo una delle prime città della Puglia a abbracciare il cristianesimo, ma divenne anche un simbolo di resistenza e determinazione spirituale. I primi monaci, che si insediarono in queste terre, furono probabilmente influenzati da sant'Atanasio, vissuto nella metà del IV secolo, seguito dai principi del monachesimo orientale, specialmente quello di san Basilio. Questi monaci, riconoscendo l'importanza della conservazione e trasmissione del sapere, fondarono alla fine del X secolo una scuola nel Monastero di San Nicola in Casole, dove chiunque desiderasse apprendere il greco o il latino poteva ricevere formazione senza alcuna spesa. In tal modo, la cultura e la fede cristiana si diffusero tra la popolazione, prendendo vita in opere artistiche eccezionali, come la cattedrale di Otranto, edificata in soli otto anni tra il 1080 e il 1088, e il celebre mosaico che ornava il suo pavimento. Nel 1095, il

vescovo, da questa cattedrale, impartì la benedizione a dodicimila crociati in partenza per liberare il Santo Sepolcro, un gesto che si iscrisse nella storia sacra della cristianità, volto alla difesa e alla sicurezza dei pellegrini che partivano alla volta della Terra Santa, e da tempo minacciati da predoni musulmani.

Il segretario del vescovo di Brindisi, nell'autunno di quello stesso anno 1480, attestava a Alfonso d'Aragona l'eroismo degli otrantini, definiti "Christi milites", i soldati di Cristo, nella resistenza aperta contro l'occupante ottomano, la cui potenza sembrava inarrestabile. La tenace opposizione dei cittadini di Otranto si manifestò in un miracolo di militarismo civico, un'azione coraggiosa che emerse dopo la fuga delle truppe professionali, verificatasi la notte dell'assalto. Tutti coloro che rimasero furono animati dallo spirito della comunità, chi perseguendo la libertà religiosa, chi seguendo un ideale più grande. Il mondo dei cavalieri, della nobiltà cristiana, si riconobbe nell'unità dei "milites", descritti da monsignor Motolese come una "falange", non nella dimensione di vittime, ma di combattenti e eroi. Per quanto le loro identità siano rimaste nell'anonimato, il sacrificio degli 800 martiri di Otranto è vivo nel ricordo collettivo, testimoniato dalle reliquie venerate nel tempo. Tra questi, la leggendaria figura di Idrusa, unica donna a essere martirizzata, e il monaco basiliano Macario Nachira, il quale, provenendo da un'antica e nobile famiglia, si distinse per l'eroismo durante il sacrificio della sua vita alla fede.

Riflettendo sull'anonimato di questi martiri, ci accorgiamo che, nel momento in cui l'appellativo di "eroi" si diffonde, ogni individualità tende a scomparire, un fenomeno già notato da Hegel, il quale insegnava che l'aumento quantitativo può generare un cambiamento qualitativo. La loro memoria si aggrappa saldamente a figure emblematiche come Antonio Primaldo, un sarto che, nonostante la sua professione semplice, si fece portavoce della comunità, esprimendo il fervore di credere e combattere fino all'estremo sacrificio.

Quando la carità, l'amore, diventa il fondamento della lotta, quello che accadde a Otranto assunse i tratti di una grande "messa solenne". Il vescovo Stefano Pendinelli, nel momento del martirio, indossava i paramenti sacri, e con espresso coraggio assistette e consapevolmente guidò i suoi fedeli in quel momento supremo, mentre le forze turche irrompevano nella cattedrale, sfondandone il portale. L'eroismo dei martiri si trovò abbinato a una devozione senza pari, culminando nell'ingresso all'ultimo rifugio spirituale. Immaginiamo il dramma dell'arrivo dei turchi, l'eco dei loro passi nell'oscurità, il rumore del legno che schianta, la sacralità dello spazio invaso dall'irrompere della violenza.

Fra le suggestive luci e le ombre del tempio, il martire di Cristo, con indosso le insegne pontificali, fu decapitato con un sol colpo, un gesto che richiedeva addestramento e forza, proprio mentre ventiquattro religiosi, uomini e donne, condividevano la stessa sorte. Qui, il martirio assunse una dimensione di testimonianza, simile agli episodi di San Tomaso Becket, San Giovanni Nepomuceno e Oscar Romero, vescovi caduti nella loro cattedrale, la cui morte rimase indelebile nella memoria della cristianità.

Ma la narrazione continua! Le cronache ci raccontano di Berlabei, un turco che, assistendo al supremo atto di fede, si convertì dopo aver visto i suoi nemici morire con dignità per la loro condotta cristiana, subendo anch'egli il martirio da parte dei compagni d'armi. In questo dramma, la storia si arricchisce di un ulteriore livello di significato, come una fede che, anche se apparentemente abbandonata da alcuni, avrà sempre il potere di risvegliare consapevolezze.

Nel racconto di Otranto, la resistenza assunse proporzioni epiche. Il 14 agosto, Gedik Ahmet Pascià ordinò la decapitazione dei superstiti, costringendo i familiari ad assistere a un macabro spettacolo, in uno dei più atroci eccidi di cui la storia possa testimoniare. Ed è qui che la forza di Primaldo compare nuovamente: le cronache narrano che il suo corpo rimase in piedi, capace di sfidare la morte e le sevizie dei carnefici fino all'ultimo, simboleggiando una resistenza che va ben oltre il corpo.

La pietà per i martiri si riflette nel culto che ancora oggi circonda Otranto. La memoria degli 800 martiri d'Otranto, in una narrazione che travalica il tempo, si erge a simbolo di una lotta che persiste, oggetto di venerazione e rispetto. Non è solo il loro sacrificio a rivestire importanza, ma anche il coraggio stesso di affrontare l'ineluttabile in nome della fede.

E mentre gli Ottomani tentarono di riprendere il controllo nel 1535 e nel 1537, Otranto dimostrò la propria resilienza, un bastione di speranza e resistenza cristiana nel Mediterraneo. L'eco delle battaglie di Otranto, simile a quello di Lepanto, si innalza come un monito, una lezione di coraggio che continua a echeggiare nei secoli. La figura del sultano Maometto II, sconfitto dalla determinazione di uomini apparentemente inermi, si confronta con l'immagine di una cristianità determinata a resistere e a mantenere viva la propria fede, traendo ispirazione dall'eroico fulgore di chi non conobbe mai la fuga.

In questa cronaca si racchiude una storia di uomini e donne, di martiri e di testimoni, di battaglie e di fedi, una narrazione che, con gli echi di luce della nostra memoria, continua a illuminare il cammino odierno, ispirandoci a ricordare e a custodire i valori di sacrificio, coraggio e comunità che furono alla base di quella indimenticabile e sacra resistenza.

Vi è poi una dimensione "italica", se non già italiana della vicenda dei Martiri.

La guerra di Otranto si iscrive in una dimensione nazionale che, in quel frangente storico, rappresentava simbolicamente l'Italia nella sua complessità. Il monumento accanto al quale ci riuniamo oggi reca l'espressione della gratitudine dell'Italia, un riconoscimento non solo alla resistenza dei martiri, ma anche alla memoria di una nazione che, pur tra mille difficoltà, ha saputo unirsi contro un comune nemico.

Le ragioni geopolitiche di contrapposizione tra Italia e Turchia affondano le radici in una storia segnata da conflitti che si snodano su un arco di tempo ampio. Due volte, tra Ottocento e Novecento, l'Italia ebbe la necessità di sconfiggere le forze turche: nel 1912 e durante la Prima Guerra Mondiale. Alla base di questi contrasti giaceva la

mancanza di un'unità politica tra gli stati italiani; una frattura che si rivelò dannosa, non solo sul piano militare, ma anche su quello della comunione d'intenti. Otranto, in questo contesto, diventa una lezione e una metafora per l'Italia: il valore dell'unità, sia spirituale che civile, avrebbe dovuto essere preservato e coltivato per affrontare le sfide del futuro.

La spedizione dei turchi verso Otranto non fu una semplice incursione, ma qualcosa di più. I conquistatori ottomani erano perfettamente consapevoli della disunione che regnava in Italia. In questo senso, la cattura di Otranto nel 1480 funzionò da catalizzatore, facendo levitare la paura e il senso di urgenza tra i vari stati italiani. Così, l'unità si ricompose rapidamente: tutte le fazioni si ritrovarono unite intorno al Papa, Sisto IV, il quale, trovandosi in difficoltà, dovette fronteggiare una crisi che minacciava non solo la sua autorità, ma l'intera cristianità. In tale scenario, Sisto IV decise di sciogliere l'interdetto su Firenze, rilanciando così l'idea di una crociata. Anche se non si materializzò in un conflitto aperto, l'impegno per liberare Otranto e respingere i turchi si rivelò cruciale.

In questo periodo, si ricomposero rapidamente le liti tra gli stati italiani per affrontare la guerra di Otranto, dimostrando l'efficacia che l'emergenza possa avere nel forzare l'unità. Sisto IV si rese conto che la salvezza di Otranto non era solo una battaglia locale, ma un'affermazione della cristianità stessa. La riforma della Chiesa e la lotta contro i Turchi, del resto, costituivano l'agenda del conclave che elesse Sisto IV, gettando le basi per un rinnovato impegno collettivo.

Una figura chiave emerse in questo contesto: San Francesco da Paola, la cui visione profetica avvertì il sovrano del pericolo imminente rappresentato dall'invasione turca. Famosa è la sua profezia riguardo la cattura di Otranto, descritta con toni inquietanti: "Ah infelice città, di quanti cadaveri ti veggo piena! Quanto sangue cristiano s'ha da spargere sopra di te". Questa visione profetica posizionò Otranto nel cuore della coscienza collettiva relativa ai rapporti fra i vari stati italiani. Francesco da Paola si fece promotore di un avvicinamento tra Francia e Napoli, favorendo la riconquista della città.

In questo quadro, la figura di Federico da Montefeltro, duca di Urbino, storico condottiero, emerge come quella di un saggio leader che, esaminando la mappa di Otranto, esprime ottimismo e offre consigli per la riconquista della città.

Per una bizzarra della Storia il noto ritratto di Maometto II fu dipinto dall'italiano Gentile Bellini nel 1480, testimone del contesto internazionale di quell'epoca e osservatore delle dinamiche politiche in atto. La stessa figura che un anno prima aveva conquistato Costantinopoli si trovava ora a fronteggiare la determinazione italiana a preservare il proprio territorio.

A Otranto, in quel momento, si manifestava una contraddizione profonda: da italici a italiani, la città divenne un simbolo dell'unità e della resistenza. Essa costituiva l'epicentro di un progetto di coesione e di identità nazionale. Quel che accadeva a Otranto non era solo una battaglia per la liberazione di una città, ma un vero e proprio

punto di svolta che rifletteva l'inadeguatezza di un'Italia divisa, incapace di fronteggiare assieme le sfide esterne, ma che, nel momento del bisogno, sapeva unirsi per difendere il proprio onore, la propria cultura e la propria fede. Otranto, dunque, simboleggia non solo la resistenza contro un invasore, ma rappresenta la nascita di un'identità italiana condivisa, dove il sacrificio e la determinazione dei suoi cittadini contribuirono a forgiare una storia che, pur segnando il confine tra il passato e il futuro, continua a risuonare fortemente nel presente.

Le tre dimensioni – nazionale, geopolitica e spirituale – che si intrecciano nel racconto di Otranto evidenziano l'importanza della coesione e dell'unità negli affronti delle avversità. Non possiamo ignorare la potentissima lezione che questa vicenda storica porta con sé: solo attraverso il riconoscimento dell'altrettanto comune destino, l'Italia potrebbe trovare la forza di superare le divisioni interiori e affrontare le sfide esterne con un fronte unito.

Il sacrificio di Otranto diventa così non solo un capitolo di storia, ma un invito alla riflessione per le generazioni future, affinché possano apprendere dall'unione e dalla lotta di quei martiri e dall'importanza di rimanere collegati nel comune intento di mantenere viva la propria identità, la propria cultura e la propria fede in un mondo che continua a cambiare e che, talvolta, appare tanto minaccioso. Otranto non è semplicemente un luogo, ma un simbolo di un'appartenenza che deve rimanere viva e pulsante nel cuore degli italiani, affinché non si ripetano le divisioni del passato e si continui a lavorare insieme per un futuro di pace e unità

Questa pagina si apre su uno dei temi più delicati e complessi del nostro tempo: i difficili rapporti tra Cristianesimo e Islam, tra Oriente e Occidente. Un argomento che attraversa la storia, segnato da tensioni e conflitti, ma anche da dialoghi e incontri, da compromessi e comprensioni reciproche. Le crociate, in particolare, sono spesso al centro di questa dialettica. Ci si chiede se sia lecito muovere guerra contro gli infedeli senza un'adeguata necessità, e per rispondere a tale interrogativo, Honoré Bonet, il priore di Salon che, all'inizio del XV secolo, nel suo manuale della guerra giusta, stampato durante la guerra d'Otranto, afferma esplicitamente: no, neanche per convertirli. Queste affermazioni ci costringono a riflettere sul vero significato di quegli eventi storici: fu davvero nei piani di San Bernardo la predicazione della conversione o della morte? E le fonti storiche confermano che mai si attuò una coerente e sistematica conversione forzata.

La verità è che noi, come cristiani, non abbiamo mai voluto convertire alcuno, tanto meno violando la dignità umana e la libertà di coscienza. Le crociate, di cui Otranto è stata protagonista, non erano guerre scatenate per offendere, ma iniziative fondamentali per liberare il Santo Sepolcro, per difendere i pellegrini e per espiare i peccati della cristianità. Tuttavia, è essenziale riconoscere che non tutti i rapporti tra cristiani e musulmani furono contraddistinti dalla guerra. Prendiamo come esempio

un episodio significativo: nel 1483, Luigi XI, in punto di morte e confortato da San Francesco da Paola, ricevette dal Sultano delle reliquie trovate a Costantinopoli, un gesto che testimonia una dimensione di rispetto e di reciprocità umana.

La nostra tradizione ha chiamato a un'indispensabile riconciliazione: il Concilio Vaticano II esorta a

dimenticare le offese passate e a esercitare la mutua comprensione. In un mondo lacerato dalla violenza, ci viene chiesto di promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà per tutti gli esseri umani. È innegabile, tuttavia, che la memoria dei Santi Martiri continui a parlare e a far sentire il suo peso.

Recentemente, il 2 giugno, le loro immagini e i bassorilievi del centro storico di Otranto sono stati oltraggiati. Questo non può che confermare che essi disturbano, che la loro testimonianza è viva e continua a esercitare un'influenza inquietante per chi vuole ignorare la verità.

G.K. Chesterton affermava: "La tradizione non significa che i vivi siano morti, ma che i morti sono vivi". I martiri contano, la loro memoria vive in noi e ci chiama alla responsabilità. Oggi assistiamo a stragi di cristiani, come quelle che avvengono in Nigeria, dove le chiese diventano il teatro di atroci violenze. Questo ci porta a confrontarci con il concetto di eroismo e martirio, un labirinto complesso che ci conduce al Lungomare degli Eroi, simbolo di una virtù che trova il suo culmine nel coraggio.

Infatti, se c'è una qualità che riesce a superare le avversità e a far fronte a una realtà opprimente, è proprio il coraggio. Come ben disse Goethe: "Se sei coraggioso, tutte le forze ti verranno incontro". Qui emerge la speranza di quei martiri, e quella loro speranza siamo noi oggi. In un contesto in cui sperare è difficile e spesso avvertito con timore, mentre disperare rappresenta una tentazione costante, dobbiamo constatare che mantenere accesa la fiamma della speranza richiede un impegno costante e una determinazione salda.

Abbiamo quindi un debito verso quel passato, un prezioso insegnamento che ci ricorda che la caduta dell'avamposto della cristianità non si risolse in una semplice sconfitta, ma costituisce un monito: la sua eventuale conversione avrebbe significato una rovina per vivi e morti, per la fede e la coscienza della nostra storia. Il ricordo di quei martiri, la lotta degli eroi, ci chiama a riflettere su quanto sia fondamentale preservare il coraggio, continuare a sperare e mantenere viva la memoria di chi, sacrificio dopo sacrificio, ha tracciato un sentiero che non può e non deve essere dimenticato. La loro eredità è il nostro dovere: farsi portavoce di un messaggio di pace e di dialogo, per affrontare insieme le sfide del presente e assicurare un futuro in cui la dignità di tutti gli uomini possa essere rispettata. Solo così possiamo onorare il sacrificio dei martiri e costruire un mondo migliore, dove questo dialogo diventi un ponte tra culture e fedi diverse, piuttosto che un campo di battaglia. Otranto, in questo contesto, rimane un simbolo rappresentativo di una lotta che trascende il tempo, incarnando le aspirazioni all'unità e alla riconciliazione.

In un'epoca di conflitti e divisioni, la sua storia continua a offrire spunti di riflessione sull'importanza di riconoscere la nostra umanità condivisa, al di là delle differenze religiose o culturali. La nostra capacità di ascoltare e comprendere l'altro, di superare le ferite del passato, è ciò che potrà realmente trasformare il nostro rapporto con il prossimo. Così facendo, onoriamo non solo il sacrificio dei martiri, ma rendiamo le loro vite significative nel presente e nel futuro, contribuendo a una fedeltà che rifiuta la violenza in nome della fede e abbraccia il coraggio di costruire un mondo di pace e ascolto vicendevole.

In conclusione, Otranto non è solo il simbolo di una battaglia storica, ma diventa il fulcro di un appello alla riflessione e all'azione, in modo che i principi di giustizia, pace e solidarietà possano prevalere. La loro eredità è nelle nostre mani: dobbiamo rispettare e custodire la memoria di chi ha lottato per la libertà e la dignità, affinché la loro voce continui a risuonare nei cuori delle generazioni future.